

1.3 Parole di resilienza

di Giacomo D. Ghidelli

Le parole della resilienza sono tante, tantissime. E ciascuna meriterebbe un saggio, se volessimo esplorarle a fondo. Per la sintesi che impronta l'economia del volume queste pagine avranno inevitabilmente molti vuoti. E allora partiamo proprio da qui: dal vuoto.

NOSTALGIA.

Anche se l'etimologia è greca la parola non è nata in quell'antica culla di civiltà ma è venuta alla luce in Svizzera, in tempi relativamente recenti: inventata dal futuro medico Johannes Hofer, dava un nome all'argomento della sua tesi di laurea sostenuta a Basilea nel 1688, in cui affrontava l'oscuro tema della malattia che colpiva i soldati svizzeri lontani dal loro Paese.

Dal punto di vista etimologico nostalgia comprende ritorno (*nostos*) e dolore (*algos*). Vale a dire, la nostalgia è il dolore per un mancato ritorno; il dolore per qualcosa che si è conosciuto e che si è perso e non c'è più. Un dolore così grande che può anche far ammalare. E morire, nei casi più gravi, come ben sapevano i mercenari svizzeri, per lo più costretti a combattere in casa d'altri.

Con il tempo, però, il significato medico è sfumato e abbiamo iniziato a utilizzare la parola nostalgia come sinonimo di rimpianto: si può avere nostalgia di una relazione, di un volto. Chi è lontano dai luoghi in cui è nato può avere nostalgia degli affetti, delle relazioni, dei paesaggi che ha abitato, delle storie che ha vissuto, della lingua e della confidenza con il modo di essere e di pensare, della familiarità con i luoghi, con i cieli, con il clima e con gli odori. E si può avere nostalgia, come hanno detto scrittori e poeti, anche di qualcosa che non abbiamo mai conosciuto nelle sue determinazioni concrete: dell'assoluto, ad esempio. O dell'infinito.

C'è qualcosa, però, che accomuna tutte queste forme di nostalgia: è il vuoto che l'oggetto o gli oggetti per cui si prova nostalgia hanno lasciato dentro di noi. È la mancanza che ci rinvia a un "pieno" che può essere stato concretamente conosciuto ma anche soltanto immaginato o sognato nella sua indeterminatezza.

Ed è esattamente per questo che nostalgia è parola di resilienza. La resilienza parte infatti proprio da qui: dalla constatazione dell'esistenza di un vuoto.

All'inizio la resilienza non sa di cosa ha nostalgia. Non ha nostalgia di qualche cosa di preciso: di qualcuno, di una situazione, di valori, di una realtà trascorsa. All'inizio, il primo vagito di nostalgia della resilienza è un pianto per qualche cosa di perduto, di un pieno che non c'è più. A partire da qui la resilienza brancica, lavora, progetta. All'inizio a tentoni e poi via via in un modo sempre più preciso, per riuscire a capire come riconquistare quel pieno originario. Per riuscire a capire qual è il progetto che possa restituire la persona alla sua forma originaria. Progetto: ecco la seconda parola di resilienza.

PROGETTO.

Anche in questo caso partiamo dall'etimologia. Progetto, parola che deriva dal latino, è composta da *pro* – avanti – e *iacere*, gettare: gettare qualcosa in avanti. Di fronte al grande vuoto di cui la nostalgia ci ha dato conto, questa nuova parola di resilienza ci sprona ad agire. E l'azione deve fare i conti con altre due categorie, perché per "gettare qualcosa in avanti" abbiamo bisogno di spazio e di tempo: uno spazio e un tempo in cui il progetto possa concretizzarsi, realizzando quel pieno a cui tende.

Quando collaboravo con Olivetti, di fronte a ciò che l'informatica e quella che allora si chiamava "telematica" cominciavano a rendere possibile (si era, per intenderci, in tempi ampiamente pre-web), mi era capitato più volte di dire e di scrivere che la tecnologia stava contribuendo a una mutazione antropologica radicale: a causa dell'Information and Communication Technology (ICT) – dicevo – stavano infatti

mutando radicalmente quelle categorie di tempo e spazio entro cui sino ad allora aveva preso senso la nostra esistenza. Come il tempo si stava trasformando in *real time*, anche lo spazio sarebbe diventato un *real space*: e a quel punto sia il tempo sia lo spazio si sarebbero dissolti.

Oggi tutto ciò è diventato non solo possibile ma vero: tutto avviene nell'istante, qui ed ora. Un accadere nuovo, del tutto diverso da quello che Baricco, ad esempio, ha mirabilmente illustrato in uno dei suoi libri più belli (*Castelli di rabbia*), là dove ci parla della velocità del treno, della "contrazione" del tempo e dello spazio che la velocità di questo nuovo mezzo di trasporto rendeva possibile e dello sprofondamento nella lettura con cui i viaggiatori cercavano di salvarsi dall'angoscia generata dal vedere il paesaggio transitare davanti ai loro occhi a una inusuale rapidità. Con il treno (e poi con gli aerei) il tempo e lo spazio si sono raccorciati, addensandosi in se stessi. Con l'ICT si sono dissolti. E con la loro dissoluzione è cambiato tutto. Nella nostra mente, ben inteso. Perché il tempo e lo spazio reali, quelli fatti di minuti, di ore e di giorni, quelli definiti da distanze chilometriche, quelli in cui il nostro corpo vive continuano a esistere nella loro irriducibile concretezza¹.

Ma quali conseguenze ha portato questa dissoluzione?

Mi sembra di poterne individuare fondamentalmente due.

Vi è innanzitutto un modo diverso di rapportarsi a se stessi, di maturare e soprattutto di mantenere la propria identità. Oggi, come dice Baudrillard, "*non abbiamo più tempo per cercarci un'identità negli archivi, una memoria nel passato e, tantomeno, in una prospettiva, in un avvenire. Ci serve una memoria istantanea, una fissazione immediata, una specie di identità pubblicitaria pronta a verificarsi e a esaurirsi, in un istante*"². Non abbiamo più tempo: forse, meglio, non abbiamo più il tempo. E infatti la stragrande maggioranza delle persone si definisce e costruisce la propria identità attraverso la merce, sottostando da un lato ai voleri del marketing e dall'altro assumendo identità che non servono per entrare in relazione con l'altro, ma soprattutto per mostrarsi. Come lo stesso Baudrillard dice in altro luogo "*non resta che fare atto d'apparenza senza preoccuparsi né di essere né di essere guardati. Non: esisto, sono qui! Ma: sono visibile, sono immagine – look, look*"³. Un modo di essere che se da un lato si radica e si riflette in una identità di massa pur pensando come *unicum*, dall'altro è disponibile a cambiamenti rapidi come quelli di un abito.

La seconda conseguenza è complementare alla prima. La dissoluzione del tempo e dello spazio fa accedere infatti la persona a una dimensione che per analogia può essere rapportata a quella di cui parla, ad esempio, il buon vecchio Freud quando esamina l'allucinazione e il sogno, fenomeni in cui il tempo e lo spazio scompaiono, per lasciar apparire una sorta di infinita potenza: nel sogno e nell'allucinazione – proprio perché privi di un tempo e di uno spazio concreti (e quindi privi di quel corpo che nello spazio e nel tempo si muove, vive e trova i propri limiti) – scompaiono le relazioni concrete e tutto diventa possibile. Una dimensione, quella del pensiero onirico, che – come è stato detto – può essere rapportata a quella dell'autismo⁴, modo di essere che tendenzialmente esclude la relazione con gli altri a favore di un ritiro in se stessi. E infatti nella società attuale quelli che possono essere definiti come gli aspetti autistici del modo di pensare e di essere sono enormemente aumentati. Pensiamo, ad esempio, al solitario uso della pornografia sul web che nei nostri tempi ha avuto una sbalorditiva crescita⁵ e che in molti casi può arrivare sino a prendere il posto della relazione d'amore con l'altro⁶. Pensiamo ai milioni di persone che hanno sottoscritto mutui *sub prime* pensando (con la complicità persuasiva di banche e governi⁷) di moltiplicare i propri beni anche se privi dei mezzi per acquistarli. E pensiamo infine, tanto per concludere, a tutti coloro che credono di poter moltiplicare all'infinito, attraverso i *social network*, le proprie "amicizie" e conoscenze, anche se poi ci si relaziona con gli altri solo per mostrare il proprio gatto o per lanciare i propri ragionamenti di 140 caratteri su questioni che un tempo erano affrontate (ma non risolte) in 140 pagine⁸. Dissolto il tempo e lo spazio in cui può svilupparsi un progetto concreto, si pensa che tutto sia

possibile. Ma ciò che diventa reale è lo stare immersi in un vero e proprio cerchio magico dell'autismo, vale a dire in una dimensione magica in cui tutto è possibile e che può autisticamente arrivare sino al punto in cui viene escluso il confronto con altre persone o con altri gruppi di persone che la pensano in modo diverso.

Bene: il progetto – inteso come parola resiliente – riporta invece con forza in primo piano il tempo e lo spazio nella loro irriducibile concretezza. Nel loro essere reali (e non *real*). Perché il progetto, il “gettare in avanti”, ha proprio bisogno di tempi e di spazi in cui ci si relaziona con altre persone e in cui accadono cose che non sempre collimano con i nostri desideri. E infatti il progetto – un qualsiasi progetto reale – deve fare i conti con la realtà, con confini e limiti: altre tre parole di resilienza.

REALTÀ, CONFINE, LIMITE.

Il qui e l'ora non sono la realtà. Il qui e l'ora sono uno spazio puntiforme ipersaturato, un incredibile risultato di relazioni, di fatti, di memoria. Sono il concentrato di tempi e di spazi diversi che si sono realizzati altrove, in altri infiniti qui e in altri infiniti ora. E soltanto dipanandone con pazienza il contenuto ne apprendiamo il senso. Soltanto svolgendo queste puntiformi parole capiamo e conosciamo la realtà che, così appresa, diventa parola di resilienza. Capire come e perché siamo arrivati qui: un processo in cui la memoria della storia e delle storie gioca un ruolo fondamentale. Capire come e perché siamo arrivati al vuoto e come il progetto può costruire il proprio senso attingendo dalla realtà e quindi, ancora una volta, anche dalla memoria di quei sentieri interrotti della storia che portavano alla relazione. Un progetto che trova il proprio senso nel superare i confini del qui e dell'ora (pro-iacere, gettare avanti) ma che tiene ben presenti i limiti entro cui ci muoviamo. E qui, preciso, non sto parlando dei limiti entro cui deve muoversi il progetto di un'opera d'arte⁹: la resilienza riguarda, innanzitutto, il modo di essere, l'atteggiamento nei confronti del mondo.

Intesa come parola di resilienza, “limite” riguarda l'umano nella sua generalità.

Che noi si sia limitati lo scopriamo nel momento stesso in cui nasciamo: scaturiti dall'incontro casuale di un seme e di un ovulo (se i genitori avessero fatto all'amore una sera dopo, probabilmente saremmo diversi), la nascita ci parla della nostra dipendenza. Ci parla del nostro limite, collocandolo nella nostra necessaria relazione con altri esseri umani¹⁰. L'uomo, come sappiamo, è un animale sociale: la società esiste soltanto se l'uomo non dimentica nei suoi deliri di onnipotenza, oggi sempre più frequenti proprio grazie alla dissoluzione del processo che caratterizza il tempo e lo spazio, la sua dipendenza da altri uomini. Le società composte unicamente da sociopatici narcisisti o da autistici non sono possibili. Se dimentichiamo la fragilità e il limite dell'io, se dimentichiamo che l'io è il risultato di una serie infinita di relazioni, si approda da un lato a un sé onnipotente e dall'altro a una concezione indistinta del tutto, dove ogni cosa è avvolta nella nebbia. Come ha detto il Salvatore Natoli, *“Noi usiamo spesso tutti e ognuno. Tutti è un'espressione estensiva, ognuno è intensiva. I tutti non sono altro che l'insieme degli ognuno. Ma se io penso i tutti dimenticando gli ognuno è come se io pensassi una classe vuota. E noi quando parliamo di diritti universali spesso volte li pensiamo come una classe vuota, dimentichiamo gli ognuno singolari che ci sono nei tutti. E allora soltanto pensando i tutti alla luce degli ognuno, ognuno diventa responsabile della vita di un altro”*¹¹.

Il soggetto vive soltanto se è in relazione con un altro soggetto. Una relazione responsabile. Responsabilità: altra parola di resilienza.

RESPONSABILITÀ

Responsabilità è parola che deriva dal verbo latino *respondeo*, rispondere. Di cosa? Delle conseguenze delle proprie azioni. Se siamo vincolati alla vita degli altri, se gli altri sono il nostro limite è a loro che dobbiamo rispondere, è nei loro confronti che dobbiamo essere responsabili. Sempre. In tutti i nostri progetti. Anche in quelli che potrebbero sembrare i più svincolati in quanto più legati al mondo dell'arte. E questo

perché anche i prodotti della creatività non sono mai “innocenti”, in quanto anch’essi inevitabilmente agiranno nel e per il mondo.

Da questo punto di vista, allora, ci soccorre l’articolazione introdotta da Max Weber tra etica dei principi ed etica della responsabilità, là dove afferma che l’etica della responsabilità, muovendosi avendo di mira il rapporto tra mezzi e fini, è indissolubilmente connessa alla politica, proprio perché non perde mai di vista (e anzi le assume come guida) le conseguenze dell’agire¹². Un’etica e una politica che hanno a proprio fondamento la “regola aurea” definita una volta per tutte da Kant: “*agisci in modo da considerare l’umanità, sia nella tua persona, sia nella persona di ogni altro, sempre anche al tempo stesso come scopo, e mai come semplice mezzo*”. Il che significa riconoscere l’altro nella sua soggettività come mio limite, senza volerlo manipolare, senza volerlo annullare per raggiungere i miei scopi: senza cedere al desiderio di onnipotenza. Un cammino che richiede passione per il progetto e per la relazione con l’altro.

Le parole della resilienza ci hanno condotto sin qui: al destino di costruire un progetto che sia un ponte verso la relazione, un ponte su cui possano transitare le relazioni capaci di ricostituire quel pieno di cui sentiamo la mancanza. Un progetto che – qualunque esso sia: di studio, di lavoro, d’arte o di affetti – assuma l’altro responsabilmente come fine. Per riempire quel vuoto, quella nostalgia da cui siamo partiti. Un percorso che può essere pieno di svolte e di cambiamenti per superare gli ostacoli del reale. Un percorso paziente, pervicace, lungo e certamente faticoso. Ma ne abbiamo un altro?

1. Al mutamento di queste categorie e a disegnare ulteriori esiti ha contribuito grandemente, ad esempio, anche la televisione. Di questo ho scritto un po’ più distesamente nel saggio “La comunicazione come spettacolo. Di cosa?” in *La vita spettacolare*, a cura di FANCIULLACCI, R. e VIGNA, C., Napoli, Orthotes 2013

2. BAUDRILLARD, J., *La sogno della merce*, trad. it., Milano, Lupetti 1995

3. BAUDRILLARD, J., *La sparizione dell’arte*, trad. it., Milano, Abscondita 2012

4. KUHN, R., “La pensée autistique d’après Bleuler”, in *Autismo infantile e educazione*, Atti del Convegno internazionale: Venezia, Fondazione Giorgio Cini, 27-29 novembre 1980, a cura di RESNIK, S., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 1982

5. Se provate a digitare “siti porno” su Google, in 0,15 secondi avrete a disposizione oltre 2 milioni di siti

6. Un paradigma di tutto ciò può essere visto nel film *Shame* di Steve McQueen

7. GALLINO, L., *Il colpo di Stato di banche e governi*, Torino, Einaudi 2013

8. Naturalmente non voglio dire che tutto ciò debba essere rifiutato. Anzi! Il web, con tutte le sue forme, è straordinariamente utile, esattamente come il treno o l’aereo. Con quello che qui ho soltanto accennato voglio dire che il mondo virtuale, con il suo “portato” nel modo di pensare, non deve prendere il posto del mondo reale. E che bisogna quindi cercare di tenere attentamente sotto controllo le conseguenze dei vari fenomeni, anche perché quando la sostituzione accade – e accade – si pagano prezzi pesanti

9. Sul tema dei limiti del progetto artistico, vale a dire sulla sua coerenza interna, si veda il mirabile testo di GIUDICI, G. *La dama non cercata*, Milano, Mondadori 1985

10. Interessante, al proposito, è quello che ci racconta il libro del Genesi che affronta subito il problema. I due progenitori potevano fare ciò che desideravano, ma c’era un limite che non potevano superare: mangiare il frutto dell’albero del bene e del male che li avrebbe fatti accedere all’onnipotenza divina, vale a dire alla “conoscenza del tutto”. Si potrebbe dire che avevano un limite ma non sapevano di essere limitati. E che per loro – non nati dall’incontro tra un uomo e una donna – mangiare il frutto proibito era in realtà l’unico modo per apprendere di essere limitati, di essere umani. E infatti dopo aver mangiato la mela (nella tradizione cristiana la mela è il *malum*) conoscono sì “il tutto”, ma conoscendolo apprendono anche la propria finitezza, di cui erano sino ad allora inconsapevoli. Nel momento in cui l’umano conosce il tutto scopre il proprio limite: non lo supera ma lo rende attuale, come attuale lo è da sempre per noi, che *siamo stati generati*

11. Dalla *Lectio Magistralis* tenuta il 18 novembre 2013, in occasione della IX Conferenza Internazionale della Comunicazione Sociale di Pubblicità Progresso e oggi presente all’indirizzo www.pubblicitaprogresso.org/news/salvatore-natoli/

12. WEBER, M., *La politica come professione*, trad. it., Roma, Armando Editore 1997